

VIVERE E MORIRE, OGGI.

“Mors et vita duello conflixére mirando”: la vita e la morte si scontrarono in un memorabile duello. Con una buona dose di presunzione dovrei parlarvi di questo duello: sottotitolo *“percorsi perenni e attuali tra angoscia e speranza”*.

Eventuali *problemi esistenziali* li rimando alla discussione. Qui mi limito ad offrire alcune *coordinate storiche*: sia sull'oggi, sia sulla *matrice greca* e quella *giudaico-cristiana* della nostra civiltà occidentale.

L'OGGI.

Herman Broch: “In presenza di ciò che è ostile si ha paura, in presenza delle tenebre si prova angoscia”. La *paura* è provocata da qualcosa di definito, per esempio un fulmine; l'*angoscia* riguarda il rapporto con il mondo in generale, non si è più sicuri di niente. Questo è il sentimento *cosmico* (non quello individuale analizzato dagli psicologi) ingenerato dall'11 settembre 01, il settembre nero di Manhattan dove si scatenò un furore che Dostoevski definirebbe *nichilista*.

Ci sono *due tipi di nichilismo oggi*. Il *nichilista religioso* si fa spada dell'Onnipotente e portatore della sua infallibile volontà. Il *nichilista ateo* si sostituisce a Dio. Un'unica fede mistica trascina le bombe umane fino al sacrificio supremo.

Questo nuovo *volto della morte* che ha inaugurato il XX secolo, *fa seguito* a un secolo che, *pur* portando all'apice il progresso tecnico-scientifico, ha conosciuto l'orrore di due guerre mondiali e crudeli dittature che hanno oppresso la libertà di interi popoli. Va aggiunto, sul finire del secolo – sotto lo sguardo indifferente del mondo – il genocidio dei due milioni del Congo e dei dieci milioni di tutta l'Africa.

Da prima e dopo Hiroshima, il mondo sembra essere stato un immenso *cimitero*.

E *i segni della speranza* in mezzo a tanta desolazione?

A parte l'ambivalenza del progresso tecnico-scientifico, di cui dirò, a livello mondiale pongo come segno di speranza la *testimonianza dei martiri*, sia i milioni della politica, sia i milioni delle religioni: bisogna amare tanto la vita per essere disposti a sacrificarla, la libertà è il principio di ogni speranza.

Altri segni di speranza nel secolo della morte: - la caduta del muro di Berlino che portò alla libertà mezza Europa; - *Tienanmen* come segno di risveglio del colosso cinese; - la conquista dell'*indipendenza dei popoli africani*, a cominciare da quel miracolo che fu Mandela nel Sudafrica; - il risveglio dell'*America latina* dalla sudditanza all'Impero; - grande segno di speranza, per il mondo e la Chiesa, fu *Papa Giovanni* con il Concilio Vaticano II; - aggiungerei anche come segno di speranza quella che Teilhard de Chardin pronosticava come *planetizzazione dell'amore*: la tecnica a servizio dell'uomo e dentro di esso la rete capillare del volontariato internazionale; - altro segno di speranza in campo medico: le terapie del dolore, il sostegno alle malattie terminali (vedi: MARIE DE HENNEZEL, *La morte amica*)

Un'ultima annotazione sull'oggi: l'*ambivalenza del progresso tecno-scientifico*.

La prima domanda è questa: *è la scienza che fa progredire la tecnica o è la tecnica che guida la scienza?* Contrariamente a quanto pensavo un tempo, devo dire che alla tecnica si subordina tutto. *L'homo faber guida l'homo sapiens*, la tecnica è più forte della necessità della natura. Oggi la vera essenza dell'*umanesimo* è la scienza: “l'uomo dominatore e padrone del mondo”, diceva *Cartesio*. La scienza è figlia della tecnica, lo sguardo scientifico non è contemplativo del mondo, *“scientia est potentia”* (la scienza è potere) diceva *Bacone*, per cui “la ricchezza va calcolata non sui beni, ma sugli strumenti tecnici-teorici che li producono, sicchè, quando un fenomeno aumenta quantitativamente, aumenta qualitativamente” (*Hegel*). La tecnica *trascende le intenzioni*, sicchè, se *Kant* invitava a considerare l'uomo non come mezzo ma come fine, la tecnica dice che *tutto è mezzo*. Quindi, addio non solo all'etica classica dell'

“intenzionalità”, ma anche a quella della “responsabilità” di *Max Weber*: la tecnica non si pone limiti morali o di coscienza umana o di fede religiosa.

Detto con *Severino*: “il nichilismo trova il suo punto terminale nella civiltà della tecnica che si presenta, in quanto manifestazione estrema della volontà di potenza, come la forma più rigorosa, ma anche la più inesplorata, dell’alienazione” (*Tècne, le radici della violenza*).

La parola “poesia” deriva dal greco *poiesis*, che significa *produzione*. La tecnica è la “poesia” a cui il mondo è destinato: dalla poesia delle parole alla poesia delle cose, del fare, del produrre.

Poste queste premesse, *la tecnoscienza non si pone problemi di coscienza, ma di efficienza: come produce mezzi di sostentamento più efficienti o voli nello spazio sempre più fantastici, così produce bombe all’idrogeno sempre più micidiali: indifferentemente pone strumenti di vita e di morte.*

Più il mondo si tecnologizza, più si de-moralizza, o meglio, si *a-moralizza*.

2. ALLE RADICI DEL PENSIERO GRECO.

Le tre facce del pensiero greco: il dionisiaco, il tragico, l’apollineo.

IL DIONISIACO (Dioniso, il dio dell’orgia): nell’isola di *Delos*, l’isola della bellezza, le partorienti e i moribondi venivano portati, a nascere e morire, sul continente: lo spettacolo del dolore e della morte era considerato *antiestetico*.

IL FILONE DELLA TRAGEDIA: la visione tragica del mondo è connessa con la scoperta della crudeltà dell’esistenza, che non è separabile dalla felicità dell’esistere. La *crudeltà* è data dalla morte. La signoria del Fato pone l’esistenza degli uomini sotto il *governo della necessità*. Il fato risolve la sofferenza nella *felicità* del tutto. Contendere con l’enigma dell’esistenza è una contesa impari. All’uomo non resta che *la virtù*, la capacità di farsi forti nella sofferenza. *Vivere in pienezza* significa realizzarsi nonostante il dolore, affrontandolo. L’esperienza tragica ha quindi una *duplice valenza*: la vanità dell’individuale e l’innocenza del tutto.

IL FILONE APOLLINEO DEL PLATONISMO (Apollo, il dio della forma, del razionale): *Platone*, a partire dalle ombre della caverna, l’illusoria realtà sensibile, attraverso il distacco dai sensi e coltivando il divino che è in noi (le idee), l’uomo *vive nel tempo l’eterno* e ritorna alla sua originaria sede celeste, il mondo delle Idee e dell’Eros. Il fine dell’uomo è *trascendente* rispetto al mondo sensibile, l’ideale di vita è *ascetico-mistico*.

Il platonismo getta le fondamenta del pensiero occidentale e offre al cristianesimo la chiave di lettura culturale della Rivelazione cristiana.

3. ALLE RADICI DEL PENSIERO BIBLICO-CRISTIANO.

Un accenno soltanto al *silenzio di Dio* in Abramo e Giobbe.

Una lettura corretta del *sacrificio di Isacco* sul monte Moria, inquadra l’evento dentro la cultura dei popoli pagani vicini, secondo i quali il primogenito veniva sacrificato agli dei. A maggior ragione, pensa Abramo, lo devo fare io per il mio Dio che è ben più grande. Ma Dio gli ferma la mano: “*Io sono il Dio dei viventi, non dei morti*”.

Il testo di Giobbe, la parabola didattica più celebre sul *dolore del giusto*: il dolore è sì struggente, ma non disperato. La *speranza* si apre sulla vita futura: “Oh se le mie parole fossero impresse con stilo di ferro sul piombo. Io lo so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si erigerà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero”. *Il morire in prospettiva di vita futura, di immortalità.*

Vengo al testo che più mi interessa, che, secondo me, meglio esprime, sotto le immagini e i racconti, la parabola vetero-testamentaria sul vivere e il morire: *Genesi 1-3*.

“Dio creò l’uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò”: come esistiamo perché Dio esiste, così siamo capaci di amare perché Dio è amore.

“Li pose nell’Eden, il paradiso delle delizie”: Dio ha fatto l’uomo per la felicità.

“Al rezzo della sera Dio scendeva nel giardino a passeggiare con loro”: la relazione originaria di intimità tra Dio e l’uomo.

“Dio disse: *Potete mangiare i frutti del giardino, ma non mangerete i frutti dell’albero della scienza del bene e del male, se no morirete*”: l’uomo signore dell’universo, ma non giudice assoluto del bene e del male, la sua coscienza porta l’impronta del creatore.

Disse il serpente: “*Non è vero che morirete, sarete come Dio, giudici del bene e del male*”. E’ la tentazione perenne dell’uomo: essere l’assoluto dell’esistere.

“*Videro che il frutto dell’albero era bello da guardare, buono da mangiare, la donna lo gustò e poi ne diede all’uomo*”: dall’esteta che contempla al giudice che dispone.

“*Allora si aprirono loro gli occhi e andarono a nascondersi perché erano nudi*”: la nudità come segno della perdita di identità, l’uomo separato da Dio non capisce più se stesso, la rottura con Dio diventa rottura con il proprio io e con l’altro, diventa rimpallo delle responsabilità: “*E’ stata la donna, è stato il serpente*”.

“*Poiché avete mangiato i frutti dell’albero, guadagnerete il pane con il sudore della fronte*”: la rottura con Dio diventa rottura con la terra, il lavoro diventa fatica.

“*Caino portò Abele in campagna e lo uccise*”: la rottura con Dio diventa rottura con il fratello, violenza e morte.

“*Dio vide che tutta la terra era corrotta e mandò il diluvio delle acque dalle quali si salvò solo Noè e la sua arca*”: dal rifiuto di Dio alla corruzione universale.

“*Gli uomini costruirono una torre altissima per la scalata al cielo, ma Dio confuse le loro lingue*”: chi rifiuta Dio crea la babele sociale.

La deriva dell’uomo lontano da Dio è senza speranza? Disse Dio al serpente: “*Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*”. E’ l’annuncio del Salvatore. “*Felix culpa quae talem et tantum meruit Salvatorem*” (*colpa felice, che ci ha meritato un così grande Salvatore*), dirà Sant’Agostino.

“*Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo figlio, nato da donna*” (Galati 4,4).

Giovanni 1: “*Il Verbo si è fatto carne e pose la sua dimora in mezzo a noi e noi abbiamo ricevuto un subbisso di grazia*”. L’Incarnazione di Dio, l’assunzione della nostra corporeità. La salvezza viene da Dio. Il sacro scompare perché il Dio lontano si è fatto vicino, uno di noi, carne della nostra carne.

“*Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me*” (Giovanni 2: Gesù a Nicodemo). E’ la croce, la morte di Dio.

Ma non è la fine. Dio ha vinto la morte, per il figlio e per noi. “*Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede*” (Paolo).

Riprendo la sequenza iniziale: “*Mors et vita duello conflixere mirando: dux vitae, mortuus, regnat vivus* (la morte e la vita si scontrarono in un memorabile duello, il Signore della vita, morendo, ha vinto la morte).

“*Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?*” *Che hai visto, Maria, lungo la via? Sepulcrum Christi viventis et gloriam vidi resurgentis* (ho visto il sepolcro del Cristo vivente e la gloria del risorto). *Christus, spes mea, resurrexit* (Cristo, mia speranza, è risorto).

Discussione: - Quale criterio di discernimento per l’ambiguità della tecnoscienza? – i sintomi più chiari dell’angoscia di oggi e quali risposte? – Alla fine tutto è redento, nonostante il male? La misericordia – La de-moralizzazione, neanche la fede risponde – Il Vescovo di Chicago: assolto, cancro, il dono della pace – Fatica della speranza perché manca la dimensione comunitaria.

